

# MESSAGGIO DEL SANTO PADRE FRANCESCO PER LA QUARESIMA 2015

## “Rinfrancate i vostri cuori (Gc 5,8)”

Commento di don Claudio Doglio

### **Il dramma dell'indifferenza**

La Quaresima è un tempo di formazione, il cammino della Quaresima è un percorso di formazione delle suore. Abbiamo appena iniziato questo tempo speciale della Chiesa e quindi vorrei dedicare l'attenzione di questo incontro al messaggio che papa Francesco ha mandato a tutta la Chiesa cattolica per la Quaresima 2015: “Rinfrancate i vostri cuori” rendete forte il cuore.

È un invito a far diventare questi giorni percorso di formazione, una formazione che vada in profondità e riguardi il cuore. Questo messaggio si presenta come un antidoto alla globalizzazione dell'indifferenza. Il problema che il papa mette a fuoco è l'indifferenza, una sensazione grave a cui rischiamo di cedere come Chiesa globale, come comunità particolare, come singole persone.

Ascoltiamo le riflessioni che papa Francesco ci propone, ve ne offro una lettura commentata in modo tale da ascoltare con calma questa riflessione e trarne qualche spunto per la formazione del nostro cuore.

La Quaresima è un tempo di rinnovamento per la Chiesa, le comunità e i singoli fedeli.

Questo significa che per vivere bene la quaresima dobbiamo diventare nuovi, ovvero la quaresima ha il compito di farci diventare nuovi. A Pasqua deve esserci qualcosa di nuovo, non totalmente nuovi, ma una novità deve essere fiorita nella nostra vita; il nostro cuore deve riscoprire qualche cosa di nuovo. È il tempo della fioritura della terra, è la primavera dello spirito, quindi è bene che la Quaresima porti un rinnovamento, perché è tempo di grazia.

Abbiamo iniziato questo percorso ascoltando nel Mercoledì delle Ceneri l'apostolo Paolo che nella Seconda Lettera ai Corinzi dice: “Questo è il momento favorevole, ecco ora il tempo propizio, l'occasione buona per lasciarvi riconciliare con Dio”. Questo è il tempo della grazia. Dio ci chiede di rispondere alla grazia, ci chiede di rinnovarci, ma...

Dio non ci chiede nulla che prima non ci abbia donato.

Prima la grazia, poi l'impegno, prima il dono di Dio, poi la nostra risposta. Non siamo noi che conquistiamo il premio, che meritiamo la ricompensa. Noi rispondiamo alla grazia, re-aggiamo alla sua azione,

“Noi amiamo perché egli ci ha amati per primo” (1 Gv 4,19).

Dio ha preso l'iniziativa e noi abbiamo risposto, è sempre così. La Quaresima quindi, prima di essere un impegno, è un dono di grazia, prima viene ciò che il Signore fa per noi; il Signore è a nostra disposizione, ecco il tempo favorevole: Dio è presente sempre, della sua misericordia è piena la terra, ma in questi giorni in modo particolare si fa più presente.

Lui non è indifferente a noi.

Un mio amico, prete di Cremona, responsabile dei giovani in seminario, professore anche di latino e greco, autore brillante di diversi saggi, ha scritto recentemente un libretto sugli adolescenti, sulla fede degli adolescenti intitolato *A Dio, cosa importa di me?* È una domanda che un ragazzo può farsi. Che importa a Dio di me? È impossibile che mi conosca, che mi riconosca, che mi prenda sul serio, che ci tenga a me. L'affermazione di papa Francesco sembra proprio una risposta a questa domanda dell'adolescente: Dio non è indifferente a me.

Ognuno di noi gli sta a cuore, ci conosce per nome, ci cura e ci cerca quando lo lasciamo. Ciascuno di noi gli interessa; il suo amore gli impedisce di essere indifferente a quello che ci accade.

Questo è l'aspetto positivo di Dio; lui è così...

Però succede che quando noi stiamo bene e ci sentiamo comodi, certamente ci dimentichiamo degli altri (cosa che Dio Padre non fa mai), non ci interessano i loro problemi, le loro sofferenze e le ingiustizie che subiscono... allora il nostro cuore cade nell'indifferenza: mentre io sto relativamente bene e comodo, mi dimentico di quelli che non stanno bene.

Questa è la condizione negativa che emerge rispetto alla condizione positiva di Dio: Dio si prende cura di ciascuno, ognuno gli sta a cuore; noi invece non siamo così, dobbiamo ammetterlo, cadiamo spesso nell'indifferenza.

Questa attitudine egoistica, di indifferenza, ha preso oggi una dimensione mondiale, a tal punto che possiamo parlare di una globalizzazione dell'indifferenza. Si tratta di un disagio che, come cristiani, dobbiamo affrontare.

È un disagio, è un atteggiamento non buono, è diffuso, globalizzato, ma non significa che sia buono e, proprio come cristiani, vogliamo prendere di mira questa attitudine egoistica. È una attitudine, un modo di essere della nostra persona, è una inclinazione naturale a cui tutti siamo soggetti, anche noi cristiani: abbiamo un nemico da combattere, è una delle sfide più urgenti su cui il papa si sofferma e invita anche noi a fare altrettanto.

L'indifferenza verso il prossimo e verso Dio è una reale tentazione anche per noi cristiani.

La prima domenica di Quaresima ci pone sempre il tema della tentazione; quest'anno possiamo esemplificare l'argomento con una tentazione particolare: quella della indifferenza.

Abbiamo perciò bisogno di sentire in ogni Quaresima e in questa concretamente il grido dei profeti che alzano la voce e ci svegliano.

Il papa si presenta come una voce profetica che sente la necessità e l'urgenza di svegliare le nostre coscienze. La Quaresima è un tempo di ascolto della parola perché la nostra coscienza si risvegli, perché ci rendiamo conto del nemico da combattere: l'indifferenza è un nemico.

Dio non è indifferente al mondo, ma lo ama fino a dare il suo Figlio per la salvezza di ogni uomo. Nell'incarnazione, nella vita terrena, nella morte e risurrezione del Figlio di Dio, si apre definitivamente la porta tra Dio e uomo, tra cielo e terra.

Papa Francesco introduce a questo punto una metafora interessante: l'incarnazione, la storia dell'uomo Gesù, dall'inizio al compimento pasquale, è come l'apertura di una porta. Dio e l'umanità sono separati, distinti. Per lo meno, l'uomo si sente separato da Dio, non c'è comunicazione; Gesù però è l'apertura di una porta che mette in comunicazione.

E la Chiesa è come la mano che tiene aperta questa porta

Le porte infatti si richiudono, ci sono delle porte proprio strutturate in modo tale da non stare aperte, che si chiudono da sole. La porta che Dio ha aperto in Gesù deve essere

conservata aperta, bisogna continuamente riaprirla; la Chiesa è quella mano che apre la porta, perché ogni uomo possa entrare. Come fa la Chiesa ad aprire questa porta?

mediante la proclamazione della Parola, la celebrazione dei Sacramenti, la testimonianza della fede che si rende efficace nella carità (cfr Gal 5,6).

Parole, sacramenti, carità, ascolto, preghiera, dono, servizio: sono le grandi opere quaresimali, sono l'impegno di tutta la vita cristiana. La Chiesa attraverso queste modalità tiene aperta la porta.

Tuttavia, il mondo tende a chiudersi in se stesso e a chiudere quella porta attraverso la quale Dio entra nel mondo e il mondo può entrare in Dio.

La struttura umana, la nostra mentalità segnata dal peccato, tende a chiudersi in se stessa; la chiusura è un effetto del peccato, quindi tende a chiudere quella porta. La Quaresima è una azione di apertura.

Così la mano, che è la Chiesa, non deve mai sorprendersi se viene respinta, schiacciata e ferita.

Visto che il mondo tende a chiudere quella porta e la Chiesa ha il compito di aprirla, è facile che il mondo aggredisca quella mano, la insulti, la schiacci, la ferisca, perché non vuole che quella porta sia e stia aperta.

Il popolo di Dio ha perciò bisogno di rinnovamento,

Noi abbiamo bisogno di rinnovarci per non chiuderci in noi stessi e per superare questa tentazione della indifferenza.

Viene così formulato il tema che poi è sviluppato in tre ondate successive. La prima riguarda la Chiesa nel suo complesso, la seconda la parrocchia e la comunità, intesa come una piccola porzione di Chiesa, la terza parte riguarda il singolo fedele.

## **1. “Se un membro soffre, tutte le membra soffrono” (1Cor 12,26) – La Chiesa**

Prima parte: incentrata sulla Chiesa invitata a rinnovarsi per vincere l'indifferenza.

La carità di Dio che rompe quella mortale chiusura in se stessi che è l'indifferenza, ci viene offerta dalla Chiesa con il suo insegnamento e, soprattutto, con la sua testimonianza.

L'indifferenza è mortale chiusura in se stessi. Come si può vincere questa mortale chiusura? Con la carità di Dio che rompe questa chiusura e la carità di Dio ci viene offerta dalla Chiesa, dall'insegnamento e soprattutto dalla testimonianza. La Chiesa però, per testimoniare, deve avere accolto e vivere la carità. Il testimone è uno che mette in pratica la parola. La testimonianza richiede ascolto, accoglienza ed esecuzione, non è semplicemente la spiegazione ad altri di teorie che non hanno coinvolto la nostra vita; si può spiegare una teoria astratta in questo modo, ma la testimonianza è realtà diversa.

Si può però testimoniare solo qualcosa che prima noi abbiamo sperimentato. Il cristiano è colui che permette a Dio di rivestirlo della sua bontà e misericordia, di rivestirlo di Cristo, per diventare come Lui, servo di Dio e degli uomini.

È necessario accogliere questo amore di Dio; prima di amare dobbiamo lasciarci amare, accogliere il servizio di Dio verso di noi. Noi riteniamo che sia importantissimo servire gli altri e la riteniamo tranquillamente un'opera di misericordia, buona e valida. È però altrettanto necessario imparare a lasciarsi servire. Il rischio di una persona molto servizievole è quello di essere orgogliosa, di avere l'orgoglio della autosufficienza: io sono disponibile a servire gli altri, ma non voglio essere servito, mi dà fastidio, mi fa soffrire.

Perché mi fa soffrire? Se io trovo così piacere nel servire gli altri, perché non lascio che questo piacere anche agli altri? Non lo faccio per pigrizia, ma nel momento in cui io ho bisogno di qualcosa, chiedere il favore, chiedere di essere aiutato è un atteggiamento di umiltà. Invece l'orgoglio si nasconde sotto l'apparenza luminosa del servizio e non vuole lasciarsi riconoscere.

Il papa propone come immagine biblica esemplare la lavanda dei piedi, il testo che leggiamo nella Messa in *Cena Domini* del Giovedì Santo: è un gesto significativo che esprime la carità di Dio.

Quando Gesù arriva a Pietro l'apostolo si ribella e non vuole che Gesù gli lavi i piedi, perché nel suo modo di pensare non gli sembra giusto, non gli sembra bello.

Pietro non voleva che Gesù gli lavasse i piedi, ma poi ha capito che Gesù non vuole essere solo un esempio per come dobbiamo lavarci i piedi gli uni gli altri.

Ma anche di come dobbiamo accogliere la sua azione.

Questo servizio può farlo solo chi prima si è lasciato lavare i piedi da Cristo. Solo questi ha "parte" con lui (Gv 13,8) e così può servire l'uomo.

"Se non ti laverò, non avrai parte con me". Se non mi lascio amare dal Cristo non ho parte con lui. Prima di essere io a lavare i piedi agli altri, cioè a fare tutti i servizi che posso fare, è necessario che io mi lasci lavare i piedi da Cristo, cioè mi lasci inondare dal suo amore. Questo mi permette di superare la chiusura in me stesso, perché è possibile fare tanti servizi per gli altri restando chiusi in noi stessi.

La riflessione è fine proprio perché deve aiutarci a fare chiarezza; non possiamo ragionare in termini semplicistici: basta aiutare qualcuno e si è buoni. Non è detto.

Ricordate l'inno della carità di san Paolo in cui ci sono dei passaggi strani: "Se io dessi tutti i miei beni ai poveri o addirittura mi facessi bruciare, ma non ho la carità, non mi serve a niente".

Come è possibile dare tutti i propri beni agli altri e non avere la carità? Sembra impossibile. Cioè si possono fare delle azioni di servizio senza che il cuore sia affezionato all'altro. Si possono fare delle azioni servizievoli per egoismo: strano, ma vero. Uno immagina che l'egoista sia quello che si fa servire, ma anche uno che serve può essere egoista perché gli fa piacere e difatti lo dice lui stesso: preferisco servire che essere servito. Allora fai quello che ti piace. Questo piacere che tu stai esercitando è un tuo atto di egoismo. Il rinnovamento quaresimale parte da questa accoglienza straordinaria dell'amore di Cristo che ci lava.

La Quaresima è un tempo propizio per lasciarci servire da Cristo e così diventare come Lui.

Provate a riflettere su questa espressione. La Quaresima è un tempo propizio per lasciarci servire da Cristo. Non noi impegnati a lavare i piedi, ma lasciare che Cristo ci lavi i piedi; non noi impegnati a servirlo a tavola, ma metterci a tavola e lasciare che Cristo passi a servirci. In questo modo, se accogliamo veramente il suo amore, noi diventiamo come lui, capaci di fare come lui. Noi ci lasciamo servire da Cristo...

quando ascoltiamo la Parola di Dio e quando riceviamo i sacramenti, in particolare l'Eucaristia. In essa diventiamo ciò che riceviamo: diventiamo il corpo di Cristo. In questo corpo quell'indifferenza che sembra prendere così spesso il potere sui nostri cuori, non trova più posto.

Se davvero facendo la comunione noi diventiamo Cristo, perché riceviamo Cristo, il suo cuore vince la nostra indifferenza e costruisce la Chiesa come un corpo. L'eucaristia fa la Chiesa, la Chiesa celebra l'eucaristia, ma è la potenza del mistero eucaristico che realizza il corpo di Cristo...

“Quindi se un membro soffre, tutte le membra soffrono insieme; e se un membro è onorato, tutte le membra gioiscono con lui” (1 Cor 12,26).

Non essere individui, ma un corpo omogeneo, è frutto della grazia, è l’eucaristia che costruisce il corpo e questa è l’esperienza della comunione dei santi.

La Chiesa non è indifferente perché è comunione dei santi. Detta in latino “*communio sanctorum*” ha due significati, perché l’aggettivo *santo* in quel caso può essere maschile o neutro: comunione delle persone sante e comunione delle cose sante. Anzitutto la Chiesa è comunione di persone sante, perché vi partecipano tutti ed è nello stesso tempo comunione di cose sante. Le cose sante sono...

l’amore di Dio rivelatoci in Cristo e tutti i suoi doni. Tra essi c’è anche la risposta di quanti si lasciano raggiungere da tale amore. In questa comunione dei santi e in questa partecipazione alle cose sante nessuno possiede solo per sé, ma quanto ha è per tutti.

Questa è la formula di autentico comunismo; la comunione dei santi è l’autentica realizzazione dell’aver tutto in comune; quello che uno possiede non lo possiede da solo, ma quello che ha è per tutti, quello che è mio appartiene anche a voi e quello che è di ciascuno di voi fa bene anche a me. È la comunione delle persone e la comunione dei beni.

E poiché siamo legati in Dio, possiamo fare qualcosa anche per i lontani, per coloro che con le nostre sole forze non potremmo mai raggiungere,

Proprio perché in comunione con Dio, noi possiamo essere in comunione con tutti gli altri, quelli lontani, quelli che non possiamo raggiungere;

perché con loro e per loro preghiamo Dio affinché ci apriamo tutti all’opera divina di salvezza.

La Chiesa come comunione dei santi è la realtà contraria all’indifferenza: ognuno per sé, ognuno si aggiusti, arrangiati. Sono espressioni molto comuni che vengono fuori da questo atteggiamento egoistico che è l’indifferenza: lasciare che ognuno si arrangi. La comunione dei santi è la realtà che Dio ha realizzato per vincere l’indifferenza, cioè la chiusura mortale in se stessi. La Chiesa è così, è una realtà creata da Dio; noi dobbiamo diventare quello che siamo, realizzare quello che è già stato compiuto da Dio.

## **2. “Dov’è tuo fratello?” (Gen 4,9) – Le parrocchie e le comunità**

Nella seconda parte scendiamo più concretamente a livello di comunità particolari. Prima abbiamo visto tutta la Chiesa in generale, adesso consideriamo le parrocchie, le comunità, perché quello che è detto per la Chiesa universale è necessario tradurlo concretamente nella vita dei nostri gruppi, delle nostre parrocchie, delle nostre comunità.

Il papa domanda:

Si riesce in tali realtà ecclesiali a sperimentare di far parte di un solo corpo? Un corpo che insieme riceve e condivide quanto Dio vuole donare? Un corpo, che conosce e si prende cura dei suoi membri più deboli, poveri e piccoli?

Si sperimenta questa realtà del corpo, questa organica unità nei nostri ambienti piccoli?

Oppure ci rifugiamo in un amore universale che si impegna lontano nel mondo, ma dimentica il Lazzaro seduto davanti alla propria porta chiusa? (cfr Lc 16,19-31).

Il rischio è l’amore astratto per i lontani che non diventa concreto per i vicini. Io posso pregare per le missioni, offrire la mia vita per i missionari, e non accorgermi che la persona che vive accanto a me ha bisogno di un sorriso, di una carezza, di un aiuto, di una parola buona. Mi illudo di essere molto caritatevole perché prego tanto per i missionari mentre la povera donna che vive vicino a me è una persona antipatica e la ignoro, mi è indifferente. Voglio però tanto bene ai negretti. Il rischio è questo, è una illusione che io voglia tanto

bene ai negretti, perché sono lontani, non li vedo, non mi danno fastidio e mi illudo nella fantasia di avere un cuore grande come il mondo. Non parlatemi però di quella antipatica perché quella proprio no, quella non la posso sopportare, mi è indifferente, basta. Ecco il problema.

Per ricevere e far fruttificare pienamente quanto Dio ci dà vanno superati i confini della Chiesa visibile in due direzioni.

È una idea insistente che papa Francesco ribadisce spesso: la Chiesa in uscita. I limiti della Chiesa sono i suoi confini e devono essere superati in due direzioni, uno verticale e uno orizzontale. La Chiesa storica deve superare i propri confini per entrare in comunione con la Chiesa celeste. L'apertura con coloro che hanno già raggiunto la pienezza con la Chiesa trionfante apre il nostro cuore e l'altra apertura, quella orizzontale, è quella con la società che ci circonda, con i poveri, con i lontani, con le persone che non fanno parte del nostro gruppo. È un impegno ad uscire verso la trascendenza e verso la lontananza.

In primo luogo bisogna superare i confini della Chiesa visibile unendoci alla Chiesa del cielo nella preghiera.

Quando la Chiesa terrena prega, si instaura una comunione di reciproco servizio e di bene che giunge fino al cospetto di Dio.

È un aspetto della comunione dei santi: noi preghiamo per i defunti e chiediamo ai santi che preghino per noi. Si realizza dare e avere, servire ed essere serviti, è la dinamica della autentica comunione, reciproco servizio.

Con i santi che hanno trovato la loro pienezza in Dio, formiamo parte di quella comunione nella quale l'indifferenza è vinta dall'amore. La Chiesa del cielo [*trionfante*] non è tale perché ha voltato le spalle alle sofferenze del mondo e gode da sola.

I santi nella gloria di Dio non si sono dimenticati del mondo e se la godono ormai, dimenticando la storia dell'umanità.

Piuttosto, i santi possono già contemplare e gioire del fatto che, con la morte e la resurrezione di Gesù, hanno vinto definitivamente l'indifferenza, la durezza di cuore e l'odio.

Godono perché hanno vinto l'indifferenza, quindi sono particolarmente legati a noi.

I santi camminano con noi ancora pellegrini finché questa vittoria dell'amore non raggiunga tutto il mondo.

Per sottolineare questo papa Francesco riporta una espressione di una lettera familiare di santa Teresa di Lisieux, dottore della Chiesa, che scriveva proprio nella sua fantasia di quello che avrebbe fatto in cielo:

"Conto molto di non restare inattiva in cielo, il mio desiderio è di lavorare ancora per la Chiesa e per le anime" (Lettera 254 del 14 luglio 1897).

Questo è il contrario dell'indifferenza. Una volta che io sarò arrivato in cielo e godrò il mio Signore, che mi importa più degli altri? Conto invece di lavorare molto, di non restare inattiva. Il mio desiderio è di lavorare ancora.

Anche noi partecipiamo dei meriti e della gioia dei santi

Ne godiamo, ne abbiamo dei benefici, ne stiamo bene anche noi.

Essi partecipano alla nostra lotta e al nostro desiderio di pace e di riconciliazione. La loro gioia per la vittoria di Cristo risorto è per noi motivo di forza per superare tante forme d'indifferenza e di durezza di cuore.

Loro sono uno stimolo per noi, insieme vinciamo la durezza del cuore. L'altra direzione in cui vanno superati i confini della Chiesa visibile è quella che ci apre alla relazione con la società che ci circonda.

D'altra parte, ogni comunità cristiana è chiamata a varcare la soglia che la pone in relazione con la società che la circonda, con i poveri e i lontani. La Chiesa per sua natura è missionaria, non ripiegata su se stessa, ma mandata a tutti gli uomini.

Aperta alla novità, aperta agli altri. Diventa allora necessario superare la situazione di realtà chiuse, di comunità introverse che pensano semplicemente alla loro interna organizzazione e, a questo punto, sono indifferenti al resto. "Abbiamo tanti problemi... che altri si arrangino un po'". Questa è una riflessione banale, umana, troppo umana, non frutto della grazia; non è il modo di pensare redento. Ogni comunità diventa missionaria con ...

la paziente testimonianza di Colui che vuole portare al Padre tutta la realtà e ogni uomo. La missione è ciò che l'amore non può tacere. La Chiesa segue Gesù Cristo sulla strada che la conduce ad ogni uomo, fino ai confini della terra (cfr At 1,8). Quanto abbiamo ricevuto, lo abbiamo ricevuto anche per loro.

È qui l'importante: siamo Chiesa non per noi, ma per gli altri. Siamo stati scelti da Dio come salvati non per goderci privatamente la salvezza, ma per essere mediatori di salvezza, per comunicare ad altri quello che abbiamo ricevuto. È possibile così riconoscere in ogni persona che incontriamo il fratello e la sorella per i quali Cristo è morto ed è risorto.

Quanto questi fratelli "lontani" possiedono è un dono per la Chiesa e per l'umanità intera.

Non possediamo tutto noi, noi abbiamo qualcosa da dare e abbiamo anche bisogno di ricevere. Questo incontro è fecondo. Il papa chiude questa seconda parte con una esclamazione:

Cari fratelli e sorelle, quanto desidero che i luoghi in cui si manifesta la Chiesa, le nostre parrocchie e le nostre comunità in particolare, diventino delle isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza!

È una espressione figurata bella che possiamo adottare e tornare a riflettervi. Le nostre comunità devono diventare isole di misericordia in mezzo al mare dell'indifferenza, per cui chi naufraga può salvarsi su queste isole della misericordia.

È una immagine analoga a quella che in altre occasioni ha adoperato come "la Chiesa ospedale da campo". Se pensiamo a noi stessi come un ospedale da campo, ai margini della battaglia, allora cadono tante idee o preoccupazioni che possiamo avere quando invece ci pensiamo come una struttura perfetta, un castello isolato che ha le sue cose da fare, le sue liturgie da celebrare, i suoi problemi da risolvere. In un ospedale da campo tutta l'attenzione è per l'umanità ferita e si guarda l'essenziale.

Un'isola di misericordia in un mare di indifferenza è un porto sicuro e un luogo di accoglienza, è un ambiente dove si respira un'altra aria. Anche noi, spero, desideriamo essere così, che i nostri ambienti siano luoghi dove si respira un'aria diversa.

### **3. "Rinfrancate i vostri cuori !" (Gc 5,8) – Il singolo fedele**

Terzo momento: il singolo fedele, concretamente la vita di ciascuno. Infatti...

Anche come singoli abbiamo la tentazione dell'indifferenza. Siamo saturi di notizie e immagini sconvolgenti che ci narrano la sofferenza umana e sentiamo nel medesimo tempo tutta la nostra incapacità ad intervenire.

Siamo purtroppo assuefatti alle brutte notizie, ci abbiamo fatto l'abitudine e d'altra parte diciamo: "Che ci possiamo fare?". Quindi è diventata una abitudine: non ci possiamo fare niente e tutto questo non ci tocca.

Che cosa fare per non lasciarci assorbire da questa spirale di spavento e di impotenza?

Molte notizie, con cui i mezzi di comunicazione ci bombardano, producono spavento.

Molta gente è spaventata, ha paura ad uscire come se le nostre strade fossero piene di delinquenti e briganti. Io non mi sono mai accorto di niente, però a forza di sentirne ti viene una certa paura. I nostri paesi di sera sono deserti, assolutamente; si sta creando una società del sospetto, della paura, della chiusura all'interno dei piccoli gruppi, delle realtà domestiche dove poi si fugge con questi mezzi di comunicazione.

C'è un isolamento tremendo: due o tre ragazzi si trovano all'oratorio, si siedono lì sulla panchina e ognuno ha il suo giocattolo personale e fa i suoi giochi con la piccola tastiera. Sono seduti tutti e tre sulla stessa panchina e non si parlano, giocano insieme nel senso che ognuno gioca con il suo strumento. Essere lì o essere in casa è esattamente la stessa cosa, per cui molti non escono più, perché la stessa cosa la possono fare tranquillamente nel loro ambiente. Hanno l'impressione di girare il mondo, di dialogare con tutti, ma di fatto sono chiusi tremendamente in se stessi, spaventati dal mondo, incapaci di fare qualcosa, per cui la soluzione più semplice è quella di fuggire in una vita di sogno, in una realtà artificiale, in una vita alternativa, in un mondo di fantasia. Non è però una liberazione, è una chiusura tragica in se stessi che può aprire la porta a situazioni di alienazione molto peggiori come la droga.

Che cosa possiamo fare per non lasciarci assorbire da questa spirale?

In primo luogo, possiamo pregare nella comunione della Chiesa terrena e celeste. Non trascuriamo la forza della preghiera di tanti!

La preghiera è un modo autentico per uscire fuori dall'isolamento: non sono da solo. La comunione con il Signore, il collegamento con i santi, mi fa bene, fa bene al mondo e di conseguenza fa bene a me..

In secondo luogo, possiamo aiutare con gesti di carità,

Impegnarci in quelle piccole opere di generoso servizio che raggiungono i vicini e i lontani. La Chiesa ha una infinità di canali per attivare questa carità. L'impegno è quello di accorgerci delle persone che abbiamo vicino e di vivere atteggiamenti di carità concreta nei confronti dei vicini, di coloro che condividono la vita con noi.

In terzo luogo, la sofferenza dell'altro costituisce un richiamo alla conversione.

Io posso vincere questa spirale di egoismo se, accorgendomi dell'altro che soffre, sono portato a un cambiamento...

perché il bisogno del fratello mi ricorda la fragilità della mia vita, la mia dipendenza da Dio e dai fratelli.

Questa attenzione all'altro mi riporta la consapevolezza della mia fragilità.

Se umilmente chiediamo la grazia di Dio e accettiamo i limiti delle nostre possibilità, allora confideremo nelle infinite possibilità che ha in serbo l'amore di Dio.

Riconoscere la propria debolezza significa fidarsi di più di Dio ...

E potremo resistere alla tentazione diabolica che ci fa credere di poter salvarci da soli o di poter salvare il mondo da soli.

È una tentazione diabolica: salvarsi da soli e salvare il mondo con le nostre sole idee e forze. Riconoscere la debolezza del nostro cuore e confidare in lui è l'apertura a questa potenza di Dio. L'indifferenza è strettamente legata alle nostre pretese di onnipotenza; ed ecco l'altra tentazione diabolica: illudersi di poter fare di tutto.

C'è una pubblicità di una automobile che dice questa frase: "Perché scegliere se puoi avere tutto?". Una frase sintetica che nella concretezza vuol dire: se prendi delle altre



automobili hai degli *optional* e devi scegliere se questo o quello; se invece acquisti questo tipo di automobile hai tutto.

È l'idea di fondo che segnò la scelta vocazionale di santa Teresina: vuole essere tutto. Perché scegliere una parte quando il suo desiderio è di essere tutto? Però pensate, da un discorso così nobile e grande è diventato lo slogan per la banale pubblicità di una automobile. A questo punto si inculca però l'idea che tu dalla vita puoi avere tutto: perché scegliere? Prendi tutto! Questo crea una mentalità di onnipotenza e naturalmente, chi la assumerà, sbatterà la faccia contro dei muri, si farà molto male e quando arriveranno i "No!" che la vita certamente dirà, sarà il crollo, la disperazione.

La nostra pretesa di onnipotenza è chiusura in sé che porta all'indifferenza: degli altri non mi importa nulla. In realtà la Quaresima come percorso di formazione del cuore ci aiuta a superare questa chiusura e a vincere queste tentazioni.

Avere un cuore misericordioso non significa avere un cuore debole. Chi vuole essere misericordioso ha bisogno di un cuore forte, saldo, chiuso al tentatore, ma aperto a Dio. Un cuore che si lasci compenetrare dallo Spirito e portare sulle strade dell'amore che conducono ai fratelli e alle sorelle. In fondo deve essere un cuore povero, che conosce cioè le proprie povertà e si spende per l'altro.

Miseri-cordia è la caratteristica del cuore misero che, avendo consapevolezza della propria miseria, sa compatire i miseri. Proprio perché conosce la sua povertà diventa capace di spendersi per l'altro. Splendida osservazione finale: il cuore misericordioso, compassionevole, non indifferente, non è debolezza, è l'autentica forza. Amare veramente richiede un cuore forte e saldo, povero, chiuso al tentatore e aperto a Dio.

La formazione del cuore è compito di tutta la vita e in modo particolare la Quaresima è una occasione privilegiata per questo.

Il papa ci suggerisce di ripetere l'invocazione che conclude le litanie del Sacro Cuore di Gesù: "*Jesu mitis et humilis corde – fac cor nostrum secundum cor tuum*".

"Rendi il nostro cuore simile al tuo". Allora avremo un cuore forte e misericordioso, vigile e generoso, che non si lascia chiudere in se stesso e non cade nella vertigine della globalizzazione dell'indifferenza.

È il rischio autentico: la tentazione l'abbiamo anche noi, quella di lasciar perdere e di chiuderci nel nostro piccolo orticello. È una constatazione che si sente continuamente nei nostri ambienti di Chiesa e chissà quante persone la tengono dentro e non hanno il coraggio di dirla: sembra che non ci sia più niente da fare, che la situazione stia degenerando e allora... lasciamo perdere, vadano tutti per la loro strada, facciano quello che vogliono. Io faccio il mio poco, nel mio piccolo, e mi chiudo in modo indifferente agli altri; che ci siano o non ci siano, non fa differenza, a me non interessa, non mi stanno a cuore.

È difficile fare la constatazione di questo perché a livello teorico noi diciamo che ci stanno a cuore tutti, però poi a livello concreto, pratico, non è vero. Alcune persone ci stanno a cuore, per quelle preghiamo intensamente, se succede loro qualcosa di male ci spiace tantissimo. Altre persone invece ci sono indifferenti: che ci siano o che non ci siano non cambia proprio nulla.

Questa grandiosità di cuore è solo di Dio, solo lui riesce ad aver cura di tutti e prendersi a cuore tutti; noi non ce la faremo mai e questo deve aiutarci a riconoscere i nostri limiti, ma più cresce il cerchio delle persone che ci stanno a cuore e più il nostro cuore è formato: non lasciamoci prendere da questa vertigine, risvegliamoci. La voce del profeta ci ha dato una scossa, la grazia di Dio faccia il resto: noi ci mettiamo l'impegno per accogliere questo tempo di grazia e di rinnovamento.